



Qui accanto, lo studioso Jacques Le Goff. In basso, scene di vita quotidiana in una stampa d'epoca medioevale

CULTURA

Intervista allo storico Jacques Le Goff, che ha presentato in Versilia il libro-gioco edito da Giunti da lui curato «Ci sono elementi, nello studio del nostro passato, sui quali possiamo azzardare ad esercitare l'immaginazione»

Una strizzatina alla Storia

Ha curato la documentazione del primo libro gioco su base scientifica, «Il mistero del corvo d'argento» e difende, contro il determinismo, l'uso ragionato dei «se» nella Storia. Jacques Le Goff, grande vecchio della storiografia europea, parla del distacco tra città e campagna, del rapporto tra l'uomo e la natura, della scelta che gli uomini dovranno fare nel pensare alle proprie città.

MANCINI & MERLINI

Nemmeno il caldo torrido della Versilia riesce ad oscurare il coinvolgente sorriso. Jacques Le Goff, presidente e direttore di studi dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, oltre ad essere uno dei massimi medievisti mondiali è decisamente simpatico. In questi giorni nella cornice delle attività culturali de La Versiliana a Marina di Pietrasanta ha presentato la sua ultima trovata: un book game rigorosamente documentato ambientato a metà del Duecento.

Professor Le Goff, nella sua introduzione al libro gioco «Il mistero del corvo d'argento» allegato all'ultimo numero di Storia e Dossier lei usa espressioni del tipo «parare giocando» e «mettere informazione al divertimento». Come è arrivato a questa convinzione ludoculturale?

Ho sempre creduto che per divulgare con successo la storia bisogna farla in maniera divertente. Mentre la scuola, ovunque, non ci riesce. Questo libro gioco è nato da un'idea dell'editore Giunti che vedendo il proprio figlio dodicenne divertirsi molto con i libri giochi ha pensato di costruirne uno con una base storica documentata e non fantastica. Questa che offriamo è una possibilità per capire meglio cosa è la storia, in un certo modo facendola personalmente, seppure guidati per non uscire dai binari dell'autenticità. Come attori attivi si passa così dalla semplice lettura al piacere di interrogare e costruire la storia.

Si è per caso convinto che è anche possibile fare la storia con i «se»? Analizzeremo ad una inchiesta divulgativa storica a base «cronica»?

È una questione molto complessa. Da un lato sono convinto che non si deve tentare la ricostruzione della storia. Il dovere dello storico, il suo interesse, è di capire ciò che è suc-

cesso e non quello che sarebbe potuto succedere. Ma è molto interessante verificare come in una certa situazione, in una certa società, sarebbe stato possibile altro, quali altre vie erano possibili e quali altre no. Questo metodo mi sembra, e il gioco che presentiamo va in questo senso, che fornisce un aiuto per capire come si realizza la storia. Aiuta a capire che la storia non è del tutto determinata, che esiste l'azzardo. Questo metodo seppure laterale aiuta a capire. Attenzione però a non abusarne eccessivamente. Il non determinismo della storia, in un senso forse paradossale, impone di non fare del «se», perché il «se» è totalmente imprevedibile. Io non sono un determinista, non sono un hegeliano. Credo che ci sono elementi nella storia che attraverso un gioco, costruito seriamente, possiamo rimettere in gioco.

Nel dossier sulla nascita della città medievale che ha curato per questo numero della rivista, lei nota che la città tradizionalmente si oppone alla campagna, come la civiltà allo stato selvaggio e che nel medioevo esiste una vera contraddizione tra foresta e luoghi abitati. Questa opposizione non potrebbe essere il primo responsabile del rapporto deteriorato che esiste tra cittadino urbanizzato e natura?

Il disprezzo per la natura nelle civiltà antiche era generale. E il contadino, più che il cittadino, era irresponsabile dell'aggressione alla natura. Certo la città è sempre stata il luogo principe dove si costruiva la distruzione dell'ambiente, ma era anche la protezione verso la «selva selvaggia». Comunque tra i principali responsabili c'è il Cristianesimo che affermava che la natura e gli animali erano dati all'uomo perché se ne servisse e non ha mai indicato un limite a questo uso. Era una cosa naturale, se così posso dire, che un buon cristiano abu-



scene della natura e degli animali.

Compagno in quell'epoca i primi carnevali nelle città come recupero dell'antico folklore contadino, dove trionfano giganti, nani e il green man, il peloso uomo delle selve. Una sorta di ribellione all'insurbamento?

Esattamente. Era una provocazione, la richiesta di un ritorno alla natura che era presentato dall'ortodossia come un elemento estremamente pericoloso e destabilizzante. Gli eremiti, infatti, erano molto malvisti proprio per questo motivo. Avevano scelto le selve pagane al posto della città vescovile.

Una domanda d'obbligo per

uno studioso delle città del passato: esisterà, e se sì, come sarà la città del futuro?

C'è una definizione generale che deve essere adattata all'evoluzione della città. È una definizione che già hanno dato nell'antichità i latini e nel Cristianesimo Sant'Agostino e Gregorio Magno: la città non è fatta di mura, ma di cittadini. La città è fatta «per» il cittadino. Uno dei problemi più complessi oggi è che spesso l'uomo gioca contro se stesso. Si vede ai nostri giorni nel rapporto dell'uomo con l'automobile. Le auto stanno distruggendo le città. Ma l'uomo vuole sia la macchina che la città. Ora invece dovrebbe scegliere.

Il lettore nella favola O ovvero l'avventura di leggere un book-game

Cerchi di riordinare gli eventi; con calma. Nel giro di poche ore hai subito un furto, uno dei tuoi servitori è stato ucciso a coltellate, l'uomo che credevi un nemico ti ha salvato la vita. E poi... basta con il cibo avvelenato di questa locanda. Non ti è mai piaciuto mischiare tagiano e sidro. Ti passi una mano sulla fronte imperlata dal sudore appiccaticcio che nasce dalla paura. Avevi concluso ottimi affari. Stavi per tornare tranquillo a casa, a Firenze. Poi hai comprato per strada quella insignificante fibbia d'argento. E da allora sono cominciati i guai. Già dieci persone sono morte per causa tua. Riguardi con sospetto il corvo senza occhi e la testa di lupo che adomano il monile. Quale maledizione nascondono?

L'ultima maledizione della fibbia non alimenta uno dei tanti incubi che movimentano la nostra vita notturna. È l'avvio del primo storia-game pubblicato in Italia: «Il mistero del corvo d'argento», scritto da uno specialista del genere (sotto lo pseudonimo di Salvatore Bafio) e offerto come gadget dal numero estivo di Storia e Dossier (Giunti editore). Presentato dallo storico Jacques Le Goff, che ne ha curato l'ambientazione storica, il book-game immerge il lettore in pieno XIII secolo. Gli si chiede di vestire i panni e la personalità di Lapo, un mercante fiorentino che va alla fiera di Provins, nella Champagne, a vendere argento in cambio di stoffe. Un mestiere a rischio, visto che si trova ben presto travolto da una strana avventura. In uno scenario fatto di pericoli ostili e nobili cavalieri, briganti dal cuore tenero e intriganti eretici, mendicanti cenociosi e abati azzimati, il lettore è coinvolto direttamente nella ricerca del segreto della fibbia.

Il racconto procede infatti per bivi e il lettore, a seconda delle scelte compiute, può finire i suoi giorni in una segreta o scoprire un tesoro. Se la caverà, anzi diventerà ricco, solo se saprà davvero trasformarsi in un autentico uomo medioevale, comportandosi secondo le regole sociali, la morale e la

giustizia di allora. Ma che cosa sono i book-game? Perché hanno tanto successo? Si tratta di racconti interattivi dove il lettore ha la possibilità di scegliere i percorsi narrativi che preferisce per il raggiungimento di un obiettivo prefissato. Come dire, romanzi dal sentieri che si biforcuto. «Riuscite a diventare presidente del consiglio?» si chiede, ad esempio, un book-game edito da Mondadori qualche anno fa, sfidando il lettore a fare carriera politica nuotando nella palude di un grande partito di maggioranza.

Dunque il primo divertimento del book-gamista sta nell'assumere una personalità diversa dalla propria; un alter-ego che vive un'esistenza autonoma e in cui identificarsi progressivamente sino al punto da subire la conclusione dell'avventura come una violenza. In fondo, come ricorda La storia infinita di Michael Ende, diventare parte di un racconto è il sogno segreto di ogni lettore appassionato. E quando il salto dall'altra parte dello specchio di Alice non riesce, sarà il supereroe a farlo per lui e a lottare con effetto deflagrante nella banalità della vita quotidiana.

Il protagonista del libro-gioco possiede abilità e tratti caratteriali decisi in partenza dal lettore. Abbonda di intelligenza, carisma, forza, padronanza dell'occulto e vive entro universi fantastici ad alta suggestione. Così il lector in fabula (letterariamente) è a un tempo regista e interprete di una maschera; il romanzo si fa teatro.

Inoltre le narrazioni-gioco non sono basate sulla competitività con altri partecipanti. Il gusto sta tutto nel calarsi entro uno scenario e perseguire gli obiettivi del personaggio in cui ci si è incarnati. La possibilità di soluzioni aperte avvolge nel piacere di una lettura che finalmente non è soltanto sequenziale, ma random. Se la suggestione funziona, coinvolgendo il lettore/protagonista allo spasimo, il volume si trasforma in oggetto d'avventura tutto da sfogliare avanti e indietro, a ripetizione. E poi da

riprendere, per iniziare un nuovo percorso che si spera risulti vincente. In questo senso il book-game non è che una versione a stampa dell'antico gioco della campana (o del mondo): metafora di un labirinto in cui al principio si smarrisce l'iniziato per poi trovare, attraverso prove successive, una via d'uscita.

Fenomeno che vanta milioni di adepti negli Usa, in Gran Bretagna e in Francia, i book-game in Spagna sono normalmente venduti nei supermercati; anche quelli alimentari. In Italia hanno fatto la fortuna di una casa editrice triestina, la Elle, che in pochi anni ha venduto tre milioni di copie. Piuttosto delle numerose serie, che oggi spaziano dalla spy story alla fantascienza, è Lupo Solitario: un giovane guerriero esperto nelle magiche arti Ramas e che lotta, a suon di filtri e mazze ferrate, contro agghiacciati forze del Male. Il fascino del racconto a bivi non ha sedotto però soltanto adolescenti ipotizzati dal genere fantasy. Persino Meta, l'editrice della Fium Cgil, ne ha realizzato uno con le avventure sentimentali-politiche di un giovane emigrato nella Torino dell'autunno caldo.

Il libro-gioco proposto da Le Goff è in realtà molto più book game. Stando ai canoni, in apertura il lettore dovrebbe infatti poter caratterizzare il personaggio insuffolando gli identikit, mentalità e doti. Inoltre l'esclusione di qualsiasi intervento aleatorio (dadi) ha impoverito la dimensione ludica. Ma è rischioso espungere la sorte dagli universi paralleli. Così nelle ultime battute, per un curioso rovesciamento, il lettore diventa addirittura suddice di un vero e proprio cannibalismo da parte della dea bendatata: se decide di toccare un occhio a una statua cimiteriale, muore; se intende toccare l'altro, diventa ricco. Malgrado l'abbandono finale a poteri che sfuggono, «Il mistero del corvo d'argento» è comunque un'intrigante e inedita proposta, speriamo non soltanto estiva, che propone un argomento storico rilevante (la nascita della città nel medioevo) in maniera insolita e avvincente. Le numerose schede sui diversi aspetti della vita quotidiana, curate da Jacques Berlioz, accompagnano l'avventura di Lapo come Virgilio per un suggestivo viaggio nel tempo.

Grazie anche all'iniziativa di Storia e Dossier, pure in Italia la narrazione per bivi sta dunque uscendo da una fase di semi-clandestinità. □ M.&M.

In libreria il processo contro Emma Bovary

La casa editrice La Luanda manda in libreria, con una prefazione di Dacia Maraini, gli atti del processo intentato in Francia nella seconda metà del secolo scorso contro Ma-

dame Bovary di Flaubert. Si tratta di un documento storico di grande rilevanza: l'accusa riguardava l'immoralità di Emma Bovary, la sua propensione all'adulterio e la sua caratterizzazione di donna-simbolo di una certa società francese. Flaubert fu assolto, come è noto, ma non per «non aver commesso il fatto», bensì perché «dissero i giudici - concesso dell'immoralità del suo personaggio, egli l'aveva costretto a un suicidio «riparatorio», consumato tra rimorsi e solitudine.



Furio Colombo, ambasciatore della cultura italiana a New York

Cultura italiana all'estero: «glorie» e magagne

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Trentanove miliardi, da quest'anno, per cominciare a ristrutturare o cimbriare di sede gli istituti di cultura italiana all'estero. La rinirruzione avviata lo scorso dicembre con la legge di riforma («pensionamento coatto» di una quarantina di direttori, istituzione di una commissione per la promozione della cultura italiana all'estero, concentramento di ogni attività in un'area organica del ministero affari esteri) ha le sue priorità geografiche: «In primo piano l'Europa dell'Est; poi il bacino del Mediterraneo; infine l'America Latina», elenca il sen. Claudio Vitalone. Verranno create qui nuove scuole, nuovi istituti. Perché «al di là delle valutazioni quantitative della potenza economica è la cultura che dà ad un paese la sua visibilità»: parola di Alessandro Vacchiago, consigliere culturale e scientifico di Cossiga.

Vitalone, Vacchiago, gli altri componenti della commissione, sono impegnati a Venezia in un seminario per decidere l'istituzione di gruppi di lavoro su singole iniziative - dalla promozione della lingua italiana a quella dei nostri libri - e intanto tracciano il paragono della presenza culturale all'estero con «è stata finora. Vacchiago sposa le tesi polemiche dell'ex ambasciatore Sergio Romano: «Il programma medio di un istituto di cultura comprende una dissertazione «rudita su Dante, una rassegna cinematografica, una mostra di fotografie sulla civiltà con adria, una tavola rotonda sui centri storici, un pò di folklore e un pò di design». I funzionari degli esteri non sono meno teneri: «Finora, con le debite eccezioni di sedi ben funzionanti, si sono offerti gli interessi (dei singoli direttori). Se uno aveva il pallino del '700, solo mostre su quello. Ma al giorno d'oggi dobbiamo renderci conto che siamo in competizione diretta con altre offerte organizzate di cultura, coi tedeschi, i francesi, gli spagnoli, abbiamo bisogno di una base comune, di perso-

nale coordinato, di una promozione decisa e continua». Qualche «ex direttore - primo fra tutti Francesco Caruso, che reggeva Parigi - ha mugugnato contro l'invadenza ed il rampantismo del ministero di De Michelis. Che intanto va per la sua strada. Pochi giorni fa sono state scelte dieci «personalità» per reggere gli istituti più importanti: Furio Colombo a New York, Cesare De Seta a Parigi, Vittorio Strada a Mosca, Francesco Villari a Londra, Gryzko Mascioni a Zagabria, Carlo Gregolin a Stoccolma, Salvatore Sechi a San Francisco, Claudio Magnis ed Ezio Raimondi (che non hanno ancora accettato) a Berlino e Washington. Prossime tappe: ricerca di sponsorizzazioni finanziarie, collaborazioni con Rai, istituti e fondazioni private, particolare attenzione alle traduzioni plurilingue dei libri italiani. Un dettaglio da poco: «Fuori dai denti: se un autore non viene tradotto in svedese, non vincerà mai il Nobel», dice un diplomatico. Ed Alessandro Vattani, direttore generale delle relazioni culturali, annuncia di avere acquisito una collaborazione decisiva: «Chiederemo di svolgere un ruolo di punta nella promozione della nostra cultura all'estero, per il mondo dell'editoria, al prof. Cesare De Michelis. Proprio lui, il fratello editore del ministro, l'amico fedele di Parretti. Per quest'anno gli «incentivi ministeriali alle traduzioni ammontano a 200 milioni. Cresceranno, e con essi anche i finanziamenti già annunciati ai maggiori premi letterari, Strega, Campiello, Viareggio, ed alle iniziative di «Pentagonale culturale», convegni, rassegne teatrali, perfino un «Aerofestival in Centro Europa». Intanto il ministero lamenta una povertà francescana: «Abbiamo solo 250 miliardi per le relazioni culturali, il 90% se ne va per il personale ed i trasferimenti ad altri enti», elenca Vattani. E c'è da badare a 77 istituti di cultura, 135 lettori, 276 scuole italiane all'estero.

La scommessa di una religione al femminile

Un nuovo libro di Vilma Gozzini intitolato «Se non io, chi per me?» parla del possibile ruolo della fede in un contesto laico e sociale lontano dalla sacralità tradizionale

ALFONSO M. DI NOLA

Già per una donna di decisa cultura laica, dalla quale siano assenti modelli religiosi e mitologici, è ardua e solitaria la liberazione dalla sudditanza e dai condizionamenti che le sono stati tradizionalmente imposti da una società di strutture maschili. Anche il laico distante dalle paralizzanti suggestioni delle fedi religiose e tutto immerso nella concretezza della storia, non può non avvertire il gravame opprimente che indirettamente pesa sul model-

lo culturale come influenza della religione, soprattutto in un Paese come il nostro nel quale la crociana constatazione del non potersi sottrarre ad una matrice cristiana significa purtroppo anche il non poter eludere la sottile trama delle osmosi fra società civile e istituzioni chiesastiche. La donna che viva in consapevolezza e in scelta radicale una sua propria laicità o sperimenti una religiosità puramente laica nutrita all'ethos libero da mitologie

e trascendenze, deve, perciò, combattere la duplice battaglia contro i fantasmi deturpanti di uno statuto sociale di matrice maschile e contro i residui che, in tale statuto, derivano dalle archaiche strutture del potere sacralizzante. E in questa duplice lotta bisogna pur riconoscere che i movimenti di riscatto femminile hanno realizzato fortunati avanzamenti e progrediscono verso una società diversa che liberi anche l'uomo da vetusti pregiudizi e da latenti violenze.

Queste donne che vivono il dramma delle conflittualità fra la propria fede e i comandamenti maschilisti trasmessi dall'istituzione cattolica sono sicuramente un margine elitario ed eroico che ha raggiunto, con sofferita storia esistenziale, la chiara coscienza degli inganni circolanti nel sapere teologico e della possibilità di riscoprire al di sotto di esse le verità esplosive contenute nel messaggio evangelico e biblico proprio in rapporto ai ruoli e alle funzioni uomo-donna.

Tanto più arduo mi sembra l'impegno delle donne che abbiano una fede e un'educazione cattolica, nei rapporti delle quali il laico, se veramente operi e pensi severamente i fondamentali principi della tolleranza e del rispetto degli altri, non può sollevare le facili obiezioni del suo scetticismo e della sua critica razionale.

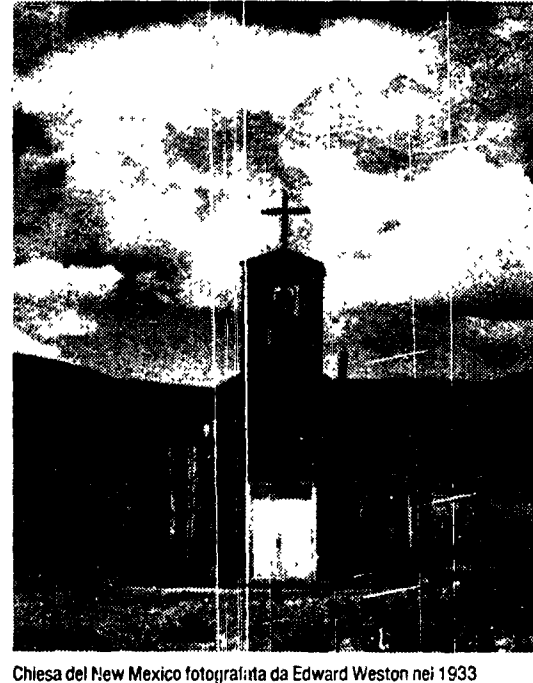
Questo libro di difficoltà e di rischi all'interno dell'istituzione, tuttora dominata da stizziti violenze; e si tratta soprattutto di un'esposizione esperienziale alla «prova», secondo l'immagine del «bonum certamen» paolino. Questo itinerario, esponendosi in proprio, tenta in un suo ultimo scritto Vilma Gozzini (Se non io, chi per me?, Palermo, edizioni Pegaso, 1991, pp.189), un documento di forte tensione polemica di una donna-teologo, che conosce i segreti delle fonti, le deformazioni dell'istituzione e la esigenza di conciliare la propria fede con la condizione femminile, o meglio con la condizione umana tout-court. Vilma Gozzini non si trattiene in un discorso gratuito e approssimativo, ma segue un nuovo tipo di esegesi laicizzata per quanti hanno fede e circola con sicurezza attraverso i do-

cumenti scritturali, ma soprattutto attraverso quei temi scottanti nei quali si verifica l'attrito storico tra l'aspirazione della donna ad una totale dignità e il magma delle interpretazioni che la teologia maschile ha sovrapposto all'autenticità del messaggio. È un lavoro arduo dal punto di vista esegetico, poiché deve demolire le costruzioni e la sottigliezza dottrinale e patristica, ispirata ad un radicale odio, di origine gnostica, contro la femminilità, ha eretto nei secoli, deturpando e capovolgendo quelli che alla fede dell'autrice sembrano i valori originali della Bibbia.

Si tratta, è vero, di problemi dottrinali, ma credo che l'autrice non abbia affatto l'intenzione di dissertare intorno ai temi consunti della esegesi (Adamo e maschio o androgino? Che significa la condizione evangelica del

farsi eunuco per il regno dei cieli?), ma che piuttosto intenda rivolgere un discorso di più ampio respiro alle donne cattoliche tuttora imbrigliate nel dettame paolino dell'obbedienza e della sottomissione al maschio. Secondo il recupero dell'immagine evangelica e paolina del sacerdozio universale dei fedeli.

Ne viene fuori un cattolicesimo decisamente affrancato da pesantezze superstiziose e da cecità chiesastiche, quel cristianesimo che Engels avvertiva come coincidente con il riscatto dell'uomo da una millenaria servitù. Un libro breve e bello, del quale non è qui possibile affrontare minuziosamente gli acuti messaggi e le fini letterarie, e che, in ogni caso, interessa non solo le persone di fede cattolica.



Chiesa del New Mexico fotografata da Edward Weston nei 1933